

Per citare quest'articolo in formato elettronico:

Sebastiano Rizza, *Alla ricerca dei rom perduti*



A bardanella - Ricerche sugli zingari di Sicilia

Url pagina: <http://digilander.libero.it/zingaridisicilia/rom-melfi.pdf>

Homepage: <http://digilander.libero.it/zingaridisicilia>

L'altra cultura di Basilicata

Alla ricerca dei rom perduti

di Sebastiano Rizza
(seb.rizza@email.it)

Dopo il saggio *I Rom di Melfi e il contesto urbano: una descrizione preliminare* apparso nel terzo volume di "Italia Romani" e l'articolo *Antropologia della vita urbana dei rom meridionali*, scritto per "Basilicata Regione Notizie" (130/2002), Stefania Pontrandolfo ci propone qualcosa di più impegnativo ed esaustivo sulla comunità zingara di Melfi. Ci riferiamo a *Un secolo di scuola*, con sottotitolo *I rom di Melfi*, pubblicato per i tipi della CISU di Roma, e con la presentazione di Leonardo Piasere, valente antropologo e ziganologo.



Questo volumetto di XII + 132 pagine è una ricerca sul campo che va dal luglio 2001 al luglio 2002. Un anno in cui la Pontrandolfo è andata alla ricerca dei rom della cittadina del Vulture che, nonostante l'alta percentuale da paese balcanico, compresa fra l'1 e il 1,7 % (nel resto dell'Italia è calcolata fra lo 0,1 e lo 0,2 %), risultano letteralmente invisibili.

Proprio così! Invisibili perché non sono un problema, invisibili perché studiano, invisibili perché da un ventennio ci sono rom laureati, invisibili perché lavorano. Un quadro, quindi, che è l'esatto rovescio dello stereotipo, tanto da diventare per la ricercatrice «una difficoltà inesistente, preoccupante, a tratti deprimente: "riuscire a trovare i rom"». Infatti «che i rom di Melfi siano rom non si "vede"», protetti, in questa invisibilità, anche dai

melfesi, per i quali il rom non è un corpo estraneo, ma cellula integrante del tessuto sociale. *I nostri saranno pure rom, come dice lei, ma certamente non sono zingari!* invece un professore interpellato.

Questa situazione di invisibilità/protezione costringe la ricercatrice, per condurre la sua indagine sulla scolarizzazione dei bambini rom, ha fare affidamento quasi

esclusivamente sui cognomi caratterizzati. Spulciando l'archivio della scuola, non solo è riuscita a seguire, caso per caso, l'iter scolastico dei bambini rom, ma ha anche, interpolando questi dati con quelli ricavati dagli archivi parrocchiali, potuto delineare e mettere a confronto le storie di tre gruppi familiari fra i più rappresentativi.

Anche se i rom di Melfi si insediarono in terra lucana fra la fine del XV sec. e l'inizio del XVI, arrivati insieme agli albanesi in fuga dall'occupazione turca, la loro maggior presenza si ha nell'ultimo decennio del XIX. Durante la prima guerra mondiale ha poi inizio un processo di sedentarizzazione, con epicentro il quartiere Bagno, dove esistevano tutti gli elementi per svolgere le loro attività tradizionali.

I dati sorprendenti che emergono da questa ricerca certosina sono parecchi. Già nell'anno scolastico 1905-06 che due bambini rom frequentano una prima e una terza elementare, «questo vuol dire che probabilmente la scolarizzazione dei rom è cominciata prima, insieme alla loro sedentarizzazione». E ancora nel periodo fra il 1905-06, due fratelli completano il ciclo scolastico. Il maschietto consegue il titolo di quinta nel 1909-10, mentre la sorella si ferma alla terza classe; il che, per l'epoca in questione, significa aver raggiunto un grado d'istruzione sufficiente se si tiene soprattutto conto che le loro «condizioni di vita rendevano tale traguardo estremamente difficile da raggiungere». Il decennio in cui si ha però il maggior numero d'iscrizioni con conseguente abbassamento del tasso di evasione ed eliminazione scolastica va dal 1950-51 al 1959-60.

Alla sedentarizzazione fra Ottocento e Novecento segue, a metà del XX sec., un processo d'integrazione, che trova la sua forza propulsiva nell'industrializzazione degli anni sessanta, il cui retro della medaglia è, però, lo stravolgimento della loro vita tradizionale. I matrimoni monogamici subiscono un incremento e, di conseguenza, si allarga la rosa dei cognomi non-zingari e le famiglie rom non vivono più nello stesso quartiere, ma si disperdono nell'ambito urbano, per cui i bambini non frequentano più tutti la stessa scuola. Così gli alunni rom, fra il 1960-70 sono sempre meno individuabili.

Va notato poi che fra gli anni '50 e '70 la resistenza verso la scuola si trasforma in accettazione. Un mutamento che rispecchia da vicino quello della classe contadina, con la quali vivevano in una forma di simbiosi. «Lo "zingaro" - sottolinea la Pontrandolfo - era certo percepito come "diverso" da un contadino, da un pastore, tuttavia qualcosa li accomunava: essi dividevano lo stesso destino di povertà e subordinazione rispetto all'élite dei signori». E ciò dimostra come i pregiudizi e le persecuzioni contro gli zingari in Italia meridionale fossero il frutto delle élite e non delle classi subalterne. Se è vero che è mutato l'atteggiamento dei rom, come è mutato l'atteggiamento dei contadini, è ugualmente vero che è mutata anche la scuola, che ha smesso di essere appannaggio dei signori e «i maestri si son fatti popolo». Essa vien vista, infatti, non più come mezzo di costrizione e di annullamento della loro identità, ma come fonte di opportunità di lavoro e mezzo di promozione sociale, tant'è che la comunità rom, attorno agli anni '80, sarà in grado di esprimere dei laureati «che oggi fanno parte del numero dei professionisti attivi in paese».

Nell'ultimo capitolo vengono messe un confronto due esperienze educative: le scuole *Lacio Drom* - nate nel 1965 con una Convenzione fra il Ministero della Pubblica Istruzione, l'Università e L'Opera Assistenza Nomadi - e la scuola a tempo pieno a Melfi, dal quale emerge che nel primo caso, nonostante i buoni propositi, si ha il fallimento e lo zingaro rimane l'emarginato di sempre, mentre nel secondo, attraverso l'invisibilità intenzionale degli zingari - «l'abitudine di non nominarli da parte degli operatori scolastici» - si ha l'accettazione della scuola da parte dei rom, a cui si spiana così la via dell'integrazione. Ma anche la soluzione melfitana non risulta la migliore, nonostante i successi. «Esiste una terza via - sottolinea l'autrice - che resta largamente inesplorata: si può riconoscere la diversità per valorizzarla. Il lavoro che resta da fare a

Melfi e altrove riguarda l'interculturalità, la possibilità di valorizzare un reale dialogo con l'alterità basata su una comunicazione non violenta». Necessità che non è sfuggita agli operatori scolastici, almeno ai più sensibili, di Melfi.

«La mia opinione - conclude la Pontrandolfo, con il pensiero rivolto a un celebre saggio di Patrick Williams, *Noi, non ne parliamo. I vivi e morti tra i Manush* - è che i rom di Melfi ritroveranno la propria integrità e probabilmente ci riusciranno contando su qualcosa di molto intimo, di ineffabile per l'appunto, quale può essere il loro rapporto con i defunti».

Saggio agile e piacevole, nonostante l'argomento apparentemente astruso, che si consiglia di leggere perché apre una finestra su un mondo a portata di mano ma sconosciuto ai più, col quale ci si può confrontare, come dimostra il caso Melfi, se l'intelligenza e la buona volontà prevalgono sui pregiudizi.

Articolo correlato:

- S. Rizza, *I Romje bazališk in "Italia Romani"*, <http://digilander.libero.it/zingaridiscilia/rom-basilicata.pdf>.